

## DONNE PROTAGONISTE:

### AGLI ALBORI DELLA STORIA DELLA SALVEZZA

(di Mauro Orsatti)



Troppe volte e con una buona dose di leggerezza si accusa la Bibbia di maschilismo. Non neghiamo che gli uomini occupino in gran parte la scena della storia e su di loro si accendano i riflettori della ribalta. Eppure una lettura completa e più serena aiuterebbe a ridimensionare o a calibrare meglio giudizi troppe volte affrettati e ingenerosi. Il libro della Genesi con il quale inizia la Bibbia fin dal primo capitolo ci parla di coppia, cioè di maschio e femmina insieme, e nel secondo capitolo, se l'uomo è creato per primo, la sua esistenza rimane monca finché non arriva la donna: altro modo per dire che i due devono stare insieme, sono alla pari per valore e dignità, pur nella diversità. La loro comunione si esprime nella complementarità.

Anche quando apriamo il secondo libro della Bibbia, l'Esodo, ci accorgiamo di una simpatica e molteplice presenza femminile che gioca un ruolo non secondario. Qualcuno ha affermato, con un po' di esagerazione, ma pure con un pizzico di verità, che la Bibbia si apre con l'Esodo, la grande epopea della liberazione, mentre il primo libro sarebbe una specie di preparazione. Effettivamente dall'esperienza del Dio salvatore si maturò l'idea del Dio creatore, non viceversa. Sarà con la liberazione dall'Egitto di un gruppo di schiavi ebrei che Dio mostrerà la sua potenza e renderà visibile l'alleanza che aveva stipulato con i patriarchi. Nella memoria di Israele e poi anche cristiana, l'Esodo (dal greco *exodos* con il significato di *uscita, essere tirati fuori* e quindi *liberazione*) rimane l'evento fondante di tutto: il credo, la morale, il culto, la preghiera. Tale evento capitale, codice interpretativo di tutti gli eventi, diventa una forza generatrice che modella e impregna tutta la vita pubblica e privata, dal lavoro alla malattia, dalla persecuzione alla politica.

All'inizio dell'azione liberatrice di Dio incontriamo alcune donne con un ruolo decisivo per lo sviluppo della storia successiva, sono due levatrici (Es 1,8-22) e una madre con la figlia, aiutate dal provvidenziale intervento di una principessa e delle sue ancelle (Es 2,1-10).

### DUE EROINE POCO CONOSCIUTE: SIFRA E PUA

Capita spesso che donne ricche di meriti non arrivino mai alla notorietà della cronaca. Molte volte è bene che sia così, perché l'agire per altruismo nel silenzio è un aspetto della loro femminilità. In alcuni casi però la pubblicità, oltre che dovuto atto di riconoscimento, diventa un forte incentivo all'imitazione. Un caso è offerto da due eroine ebrae, poco conosciute, che incontriamo in Egitto con il popolo, ivi schiavo da oltre quattro secoli.

**Testo Biblico:** Esodo 1,8-22

**8**Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. **9**Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. **10**Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese». **11**Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. **12**Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. **13**Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. **14**Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. **15**Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: **16**«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere». **17**Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. **18**Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?». **19**Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!». **20**Dio beneficiò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. **21**E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza. **22**Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

Gli anni passano, i secoli si susseguono, e la memoria finisce per offuscarsi. Il nuovo Faraone non conserva più grato ricordo grato di Giuseppe che, con lungimiranza, salvò l'Egitto dalla carestia. Grazie a questo ebreo, ormai radicatosi in terra straniera, tutto il suo popolo migra dove c'è cibo per sfamarsi. Qui cresce e si moltiplica. Ciò inquieta il faraone che vede in quella gente straniera una minaccia per la sicurezza del Paese. La concorrenza e la rivalità superano di gran lunga la solidarietà e la condivisione. Il meccanismo continua tragicamente a ripetersi, con un copione che non sbiadisce mai nel tempo. Oggi come ieri, l'arrivo e la presenza di altre persone sono percepiti come una minaccia al proprio benessere e perfino alla propria sopravvivenza. Neppure si ipotizza o si studia la possibilità di una integrazione o di una associazione, considerando che le persone sono anche risorsa e non necessariamente solo problema.

Come sempre, si inizia da una forma persecutoria al fine di ridurre la forza dell'opposizione: lavori forzati, angherie, durezza. Lo scopo non è raggiunto,

perché, nonostante tutto, il gruppo degli ebrei si rafforza e cresce. Il pericolo incombe sempre più minaccioso e bisogna ricorrere a soluzioni radicali. Dalla persecuzione alla eliminazione il passo è breve e tragicamente “logico”. La soppressione degli “intrusi” sembra l’unica soluzione. Non di tutti però, come suggerisce l’egoistico interesse di parte, che mira al proprio ed esclusivo vantaggio. Il popolo è formato da uomini e da donne, valutati diversamente dal criterio dell’utilità personale. Gli uomini sono pericolosi perché potrebbero coalizzarsi in armi e rivoltarsi, organizzarsi in modo autonomo e pretendere un peso politico. Le donne invece sono una risorsa lavorativa, manodopera a basso costo, polivalenti nelle loro funzioni. Queste sono da salvaguardare, quelli da eliminare. La logica padronale e tirannica non fa una grinza e così il faraone ordina la soppressione di tutti i maschi degli ebrei. Sarebbe troppo pericoloso eliminarli da adulti, meglio bloccarli all’inizio della vita, quando nascono. Perciò sono convocate le levatrici degli ebrei, coloro che hanno la nobile funzione di favorire il sorgere della vita. Il particolare della loro presenza a questo punto ha la funzione di preparare il lettore a constatare la salvezza di Mosè dalle acque, anticipo e simbolo di una salvezza generale che interesserà tutto il popolo.

Il quadretto narrativo delle due levatrici degli ebrei è simpatico e molto istruttivo per capire il valore della donna. L’Autore biblico ci fa dono anche del loro nome, Sifra e Pua, forse perché alla loro persona sono legati un insegnamento e un merito che devono durare nel tempo e l’averle identificate aiuta a impedirne l’oblio. Convocate dalla suprema autorità egiziana, ricevono un perentorio comando che non ammette incertezze o eccezioni: al momento del parto, constatato il sesso del neonato, devono “farlo morire” se maschio, conservarlo in vita se femmina. Non è specificato il modo di uccisione. Poco importa. Il tirannico comando esige la morte.

Le due donne si trovano improvvisamente sul versante opposto. Chiamate per professione e per vocazione a favorire la vita, ad essere artefici del suo primo sprizzare autonomo, sono ora obbligate a trasformarsi in strumento di morte. Non ci stanno e trasgrediscono l’ordine ricevuto. Una follia. Sembra lo scontro tra il piccolo Davide e il gigante Golia. Un’espressione preziosa e doverosa ne indica la causa: “temettero Dio” (v. 17a). Il *Timore di Dio* suona alle nostre orecchie moderne un’espressione un po’ spaesata, mentre conserva un profondo valore biblico. Soprattutto in un recente passato, abbiamo istintivamente associato il timore alla paura di cui tante volte è sinonimo o parente stretto. Non era rara la rappresentazione di un Dio severo, quasi implacabile, pronto a punire ogni trasgressione. La parola timore favoriva tale rappresentazione e inquietava la nostra immagine di Dio. Una maggiore conoscenza biblica del termine serve a ridisegnare il quadro della nostra comprensione. Senza escludere la possibilità di un’interpretazione negativa, il termine ha spesso un significato positivo, facendo riferimento non solo al sentimento di grande rispetto

davanti al mistero di Dio, ma anche all'attenzione nell'interpretare la sua volontà nell'attimo presente, esercitando discernimento e discrezione. Si tratta di un'attitudine interiore, di un tipo corretto e proficuo di relazione con Dio. Non a caso la troviamo tra i doni dello Spirito Santo.

Le due levatrici hanno il timore di Dio perché in quel momento si pongono in ascolto della sua volontà, che individuano operando un discernimento, e che attuano facendo ricorso anche a una legittima astuzia. Poiché danno una mano alla realizzazione del progetto di Dio, sono in corretta relazione con Dio. Ecco perché "temettero Dio".

### ***Il rifiuto di obbedire. L'obiezione di coscienza***

Aiutate dal discernimento, hanno capito la mostruosità di un'eventuale obbedienza o anche solo di una collaborazione all'ordine ricevuto e, di conseguenza, si sono smarcate dalla pesante complicità con il potere costituito. Hanno praticato l'obiezione di coscienza. Anziché nascondersi nell'anonimato di un ordine ricevuto e usare il comodo paravento dell'obbedienza, non hanno ceduto a pressioni o a condizionamenti della suprema autorità, opponendosi in modo deciso e aperto: "non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini" (v. 17b).

La loro coraggiosa scelta ebbe subito manifeste conseguenze, perché i maschi continuavano a nascere e a vivere. Convocate per dare ragione del loro comportamento, si avvalgono di un'intelligente bugia per giustificare il non intervento. Quando arrivano per aiutare a partorire, le donne ebrae, forti e determinate, hanno già fatto tutto da sole. Il non-fare delle levatrici, vale come un fare e la loro disobbedienza prende il nuovo nome di resistenza. Una buona miscela di finta ingenuità, di forte determinazione e di apparente arrendevolezza ha permesso a Sifra e Pua di anticipare nei fatti il detto di Gesù di essere astuti come serpenti e semplici come colombe (Mt 10,16).

Le due donne hanno praticato l'obiezione di coscienza. Oggi don Lorenzo Milani direbbe che l'obbedienza non è più una virtù, nel senso che non bisogna obbedire e basta, come se non fosse sempre necessario usare il cervello e la giusta scala di valori. Capita spesso che interessi di parte, una voluta o inconscia miopia, un surrogato di verità o altro ancora prendano il sopravvento e tiranneggino la verità o i valori autentici. L'obiezione di coscienza è una ribellione a un imperialismo cieco e bieco, come può essere l'ingnocchiarsi al potente di turno o anche solo alla moda dominante.

Le due donne sono un limpido esempio per tutti noi. Nella nostra società una delle più subdole violenze a cui siamo sottoposti è la neutralizzazione letargica, la

morte senza rendersene conto, come avviene, se dovessimo respirare l'ossido di carbonio: niente odore che crei sospetto, niente dolore che segnali un'anomalia. Semplicemente una dolce morte, silenziosa e fatale. Se non stiamo attenti, imbevuti come siamo di cultura del benessere e del consumismo, istericamente dipendenti da un concetto assoluto di autonomia e di libertà, rischiamo di perdere l'orientamento, di non sviluppare più la capacità di protesta e di obiezione. Siamo pronti a protestare per tutto, a far valere – giustamente – i nostri diritti, e non ci accorgiamo che siamo scippati della nostra capacità critica, della nostra intelligenza. E non protestiamo. Abbiamo abborrito e in parte abolito tante dittature, ma non riusciamo a eliminare la dittatura culturale e ideologica che una mentalità o una propaganda *ad hoc* stanno creando. “L’ha detto la televisione”, “l’ho letto sul giornale” e via con la benedizione della presunta verità, sacra più del Vangelo. Corriamo il pericolo di un appiattimento generale e di una manipolazione di massa. Le due levatrici ci ricordano il valore dell’obiezione di coscienza, la necessità di educarci alla verità il più possibile vergine, non inquinata da interessi di parte o da miopie ideologiche. È urgente lasciare spazio a quell’obiezione che non nasce dalla critica sterile, dal risentimento personale o dall’orgoglio ferito, ma solo dall’amore e dalla solidarietà. Riconosciamo a Sifra e a Pua di aver salvaguardato il cammino della storia della salvezza con la loro obiezione di coscienza, permettendo che il popolo continuasse a vivere, come sopravvisse Mosè al tentativo di eliminazione.

### *Un lieto fine*

Il segreto meccanismo che ha mosso Sifra e Pua è stato individuato nel *timore del Signore*, o, detto altrimenti, in un cuore docile alla volontà del Signore e in una spiccata sensibilità per la vita. Non potevano permettere una strage dalle proporzioni catastrofiche e si opposero al faraone che, pur credendosi un dio, era anche lui sottomesso al Signore dei Signori, al Dio onnipotente nel quale le due donne riponevano totale fiducia. Il bene vince sempre, anche se deve passare attraverso le strettoie della sofferenza. Il testo lo esprime chiaramente, sebbene in modo lapidario: “Dio beneficò le levatrici...E poiché le levatrici avevano temuto Dio, diede loro una discendenza” (v. 20).

Hanno ingaggiato una dura battaglia per salvare la vita dalla distruzione e sono ricompensate con la vita che prospera. Dio paga sempre con la vita. Non può fare diversamente, perché il concetto di vita è inscritto nel suo nome ebraico, *YHWH*, che contiene la radice del verbo “vivere”. Richiamando tale idea, non facciamo riferimento solo al tempo, al prolungarsi dell’esistenza, ma prima di tutto alla qualità. La vita che Dio offre è qualitativamente di valore perché impreziosita dall’amore. Dio benedice queste donne, finora sconosciute, ma ora proposte a

modello di fede e di amore per il loro Dio e per il loro popolo. Il messaggio si impone da solo. Come loro, anche noi dobbiamo essere cantori della vita, favorirla e promuoverla dal suo sorgere al suo naturale tramonto, mettere in atto energia e fantasia perché sia il più possibile bella e veramente degna di tale nome.

Nella nostra particolare prospettiva, possiamo dire che la storia del popolo ebraico si apre con una disobbedienza civile al femminile, nasce da un granello di sabbia che si colloca nell'ingranaggio di una "pulizia etnica", bloccandolo; nasce dalla scelta di due semplicissime signore che si chiedono a chi debbano obbedire e trovano lucida e sicura la risposta. E così danno scacco matto al faraone. Davanti all'evidenza dei fatti, possiamo dire quale sia il sesso forte?

### UN GRAPPOLO DI DONNE COALIZZATE A DIFENDERE LA VITA

La presenza femminile nella storia del popolo ebraico e di Mosè è solo all'inizio. Il racconto biblico continua a lasciare spazio e interesse ad altre donne e al loro impegno. L'ordine del Faraone di uccidere tutti i figli maschi era perentorio. La madre, fonte di vita, è tragicamente trasformata in causa di morte. Il racconto riferisce di un grappolo di donne che sembrano coalizzate a difendere la vita. Come per un magico gioco di incastro, grazie a una serie provvidenziale di avvenimenti, donne che non si conoscono, molto diverse per ceti sociale, credo religioso e progetti di vita, sono mirabilmente unite per salvare e promuovere la vita. Riescono a compiere quasi un miracolo, portando a termine un impensabile e, all'apparenza, impossibile progetto.

**Testo Biblico:** Esodo 2,1-10

**1**Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. **2**La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. **3**Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. **4**La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto. **5**Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. **6**L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei». **7**La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebrei, perché allatti per te il bambino?». **8**«Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. **9**La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò. **10**Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».

L'inizio del racconto è luminoso e promettente, perché parla di un amore sponsale e del fiorire di una vita: prima la coppia e poi la famiglia, cioè la coppia che genera. Si tratta solo di uno sprazzo di luce, perché il lettore conosce la tragedia che avvolge la nascita di un maschio. L'ordine del faraone risuona tetro nel cuore di ogni madre. Fa tenerezza e pure compassione, quel dolce indugiare di tre mesi della madre, che si illude in quel fugace prolungamento di salvare la vita della sua creatura. In quell'estremo e avventato tentativo vorrebbe cullare l'illusione di vedere fiorire ancora la vita. Inesorabile il tempo passa e occorre trovare una soluzione. La madre, come già le due levatrici, si rifiuta di dare la morte. Madre è per definizione colei che dà la vita.

L'Autore biblico non riporta il nome della madre, preferendo attardarsi sui particolari della sua azione. Gesti semplici, registrati con meticolosa precisione, che permettono di respirare il profumo dell'amore. Si veda la lista dei verbi e la cura circostanziata della narrazione: «Prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo» (Es 2,3). Una raffica di quattro verbi che registrano una premura e un amore per quella fragile creatura, ora affidata alle acque del Nilo. La madre sa di correre un grande rischio, una vera e propria incognita. Al momento è l'unica soluzione, un disperato tentativo di aggrapparsi alla vita, anche nella sua dimensione di Provvidenza. Lasciato, non abbandonato: il bambino nel cestello è seguito dallo sguardo premuroso della sorella. Un'altra donna entra in scena, dopo la madre. Poi sopravviene una terza, la principessa, figlia del faraone, che vede il cestello e lo manda a prendere dalla sua serva, quarta donna che partecipa al rocambolesco salvataggio del bambino. La sua identità è presto nota: si tratta di un ebreo. Eppure la principessa non reagisce negativamente, adottando invece un comportamento in aperta contraddizione con quello del padre che voleva la morte di ogni maschio ebreo. Lei sta dalla parte della vita, come ogni donna, e si commuove al pianto del piccolo. A questo punto interviene la sorella che lo stava osservando e chiede se deve procurarle una nutrice. Così la madre ritorna in scena e può prolungare l'inno alla vita. Per alcuni mesi potrà ancora godere suo figlio e dargli, insieme al latte, tanto amore, perché riceve dalla principessa un preciso mandato: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario» (v. 9). La vita sembra danzare ancora, sebbene debba mantenersi in equilibrio sul baratro della morte.

Giunse il tempo di riportare il bambino alla figlia del faraone che lo trattò come un figlio e lo chiamò Mosè, perché salvato dalle acque (cf v. 10). La piccola vicenda della nascita di Mosè diventa simbolo della nascita del popolo. La prima vicenda, le cui protagoniste sono donne "laiche", ispira la seconda. La salvezza di un piccolo figlio di schiavi stranieri ispira e suggerisce la salvezza di un popolo oppresso.

In questa storia sono protagoniste solo donne. Certamente l'attenzione del narratore è su Mosè, ma la sua esistenza sarebbe stata stroncata sul nascere senza l'apporto generoso e intelligente di queste donne, pronte a sfidare i potenti con la sconcertante arma della loro determinazione. Sono tutte concordi nel difendere e promuovere la vita. Ricorrono a mezzi semplici ma ingegnosi, sono guidate da un istinto materno che le rende spontanee e naturali, accomunate dai sentimenti, sebbene diverse e distanti per ceti sociali, per formazione, per religione, per programmi di vita. Sono donne intraprendenti, che non si arrendono davanti alle difficoltà, che non delegano ad altri quanto possono fare loro stesse. Sanno sfruttare la complicità silenziosa del Nilo, usare l'astuzia, come già visto per le levatrici, collaborare anziché rivaleggiare tra loro.

Pur conservando ognuna il proprio ruolo perché la principessa rimane tale, la serva compie il suo servizio, la madre partorisce e allatta, la sorella segue il fratello e interviene al momento opportuno, hanno una segreta alleanza, quella di essere madri, cioè difendere e promuovere la vita, anche se non tutte sono genitrici. Sono veramente donne esemplari che anticipano e preparano il grande intervento liberatore di Dio.

## CONCLUSIONE

Dobbiamo convincerci una volta di più quanto siano inappropriati e inopportuni certi stereotipi, come il pensiero che le donne abbiano un ruolo secondario o trascurabile nella Bibbia. L'Esodo, il grande poema della liberazione dalla schiavitù, è inaugurato dalla dolce e ferma azione di donne che non hanno paura di opporsi anche ai potenti, mostrando una capacità di discernimento e una forza d'animo che le rende veramente "il sesso forte". Insieme alla forza interiore, mostrano una delicatezza di sentimenti, una forte capacità di amare che fa loro onore, confermandole portatrici del "genio femminile".